

Tommaso Moro che resiste proprio per il fatto che non vuole riconoscere al re e al parlamento inglese il diritto di dichiarare nullo un sacramento. Il re potrebbe riconoscere proprio erede chi vuole, ma non può far sì che un sacramento riconosciuto dalla Chiesa sia dichiarato nullo.

Il vincolo del matrimonio tra due coniugi non è un vincolo direttamente creato da Dio, ma è un vincolo benedetto da Dio: Dio interviene come colui che benedice una scelta operata dall'uomo. Dio non unisce direttamente l'uomo e la donna, ma sono l'uomo e la donna che si uniscono liberamente e Dio benedice questa unione. Da questo punto di vista Dio non è il custode dei suoi prodotti, ma è il custode delle azioni libere dell'uomo, come ha messo bene in luce Dietrich Bonhoeffer nei suoi bei pensieri sul matrimonio che compaiono in *Resistenza e resa*. La difesa, dal punto di vista della Chiesa, del vincolo matrimoniale è la difesa che Dio fa di un vincolo stabilito dagli uomini, Dio custodisce la libertà degli uomini dalle ingerenze altrui e ciò rappresenta anche un meccanismo di protezione.

Oggi ci troviamo di fronte al riemergere di un antico problema, schematizzato all'inizio attraverso il ricorso ai due modelli di Platone e di Aristotele. Da un lato abbiamo un modello di società che vuole forgiare le relazioni matrimoniali sulla base di determinati standard o valori o principi omogenei e uniformi e dall'altro lato un modello di società concepita invece in modo pluralistico, in cui diversi ordinamenti possono essere accolti e accomodati al proprio interno. È essenziale tenere aperta questa dialettica: non dobbiamo pensare che un modello sia buono e l'altro modello sia cattivo, perché il modello aristotelico ha il vantaggio di accogliere la diversità al proprio interno, ma è un modello che sancisce anche delle disuguaglianze interne alla famiglia, mentre invece l'altro modello è un modello che afferma che anche all'interno della famiglia dobbiamo riportare la stessa libertà e uguaglianza che c'è all'esterno della società. Axel Honneth propone esattamente una contaminazione tra questi due modelli, che lui vede appunto incarnati da Kant e Hegel, in cui il tema dell'amore svolge un ruolo centrale. L'amore svolge il ruolo di temperare da un lato i diritti delle persone all'interno della famiglia, che ovviamente devono rispettare delle condizioni di libertà e di uguaglianza, con condizioni anche asimmetriche dei soggetti coinvolti, che possono darsi all'interno della famiglia stessa e che possono essere liberamente accettate all'interno di una relazione di cura.

Matrimonio, famiglia, parentela come strutture sociali

PIERANGELO SANTINI

Questo intervento vuole essere un richiamo ad approfondire concetti base come quelli di matrimonio, famiglia e parentela, che sono troppo spesso dati per acquisiti, ma che esigono un'impostazione scientifica per poter essere utilmente impiegati per affrontare le problematiche più complesse, morali, giuridiche, politiche e financo teologiche, che su di essi si innestano.

Quando avverto il comprensibile accendersi di animosità intorno a questioni sociali di grande impatto come quelle del diritto di famiglia, non posso fare a meno di esprimere la mia convinzione secondo la quale queste stesse questioni sarebbero ben più serenamente affrontabili se si partisse da più solide impostazioni di base.

Certo, tutti noi ci rendiamo bene conto del fatto che quando si parla di famiglia si tocca un argomento della massima intensità emotiva. È un tema che tocca le corde più intime, sensibili e spesso inconscie del nostro animo. La famiglia – famiglia presente, assente, luogo primo degli affetti e delle relazioni – costituisce il vissuto, la parte fondamentale dell'identità, dell'io di ciascuno di noi. Lo sanno bene, ad esempio, coloro che hanno fatto l'esperienza dell'adozione. E lo ha messo in evidenza al massimo grado tutta la letteratura degli ultimi 150 anni, che ne ha fatto il tema prevalente in assoluto. Se pensiamo un momento a Tolstoj, a Ibsen, a Cechov o a Kafka, per non dire poi dell'eruzione freudiana e a tutto quello che ne è seguito, ci rendiamo conto che i rapporti familiari, coniugali e genitori-figli, hanno espresso nella letteratura, nel teatro e nel cinema occidentali il culmine della conflittualità e della potenza drammatica, portando in luce un quantitativo di sofferenza e di insofferenza su questo terreno che non trova paragoni in tutti gli altri trenta secoli di cultura scritta dell'Occidente. Se potessi spremere,

condensare, ridurre al minimo essenziale tutta la marea d'inchiostro che costituisce la letteratura occidentale da metà Ottocento ad oggi, sono convinto che quello che ne risulterebbe – almeno sotto il profilo quantitativo – è un unico, dolente, cieco e disperato grido dell'individuo che lamenta l'oppressione dei legami familiari. Il bello (o l'assurdo) è che, oggettivamente, non ne è mai stato meno condizionato. Di certo lo era in misura incommensurabilmente maggiore nelle società pre-industriali.

È proprio questa consapevolezza che dovrebbe spingerci ad affrontare temi ad altissima intensità emotiva come questi con il massimo della razionalità.

Natura e cultura

Le polemiche sui PACS e sui DICO (le polemiche, preciso, non la questione in sé) mi hanno rinviato ai ricordi delle mie letture liceali. Ai tempi in cui la nostra insegnante di lettere classiche ci metteva in mano, come chiave di lettura dei miti greci, i lavori degli antropologi strutturalisti. Perciò ancor oggi, quando si parla di famiglia, matrimonio e forme di vita familiare non posso non fare riferimento a quell'enorme mole di studi condotti con metodo scientifico su queste tematiche dagli antropologi, soprattutto nella prima metà del Novecento. Penso, tanto per citare i nomi più noti, a Bronisław Malinowski (Cracovia 1884 – Bolzano 1942), Alfred R. Radcliffe-Brown (Sparkbrook/Birmingham 1881 – Londra 1955), Franz Boas (Minden [Westfalia] 1858 – New York 1942) e Margaret Mead (Filadelfia 1901 – New York 1979). Bene, quest'impressionante quantità di ricerche e le successive elaborazioni teoriche, oltre naturalmente ad aver dato conto nel dettaglio delle molteplici problematiche sottese alle tanto diverse manifestazioni delle istituzioni sociali nei vari popoli e in epoche diverse, hanno tratto dal loro confronto e analisi comparativa risposte importanti ai molti interrogativi riguardo al senso e alla funzione universali di queste stesse istituzioni.

Ricordo in particolare il caposaldo rappresentato da *Le strutture elementari della parentela*, pubblicato nel 1947 da Claude Lévi-Strauss, il grande antropologo francese, nato a Bruxelles nel 1908 e tuttora vivente, che ha lasciato nel suo lungo e multiforme lavoro l'esempio più alto e valido (anche sotto il profilo estetico) della ricerca e della teorizzazione strutturalista applicata alle scienze umane.

Nell'epoca in cui la cultura occidentale era pressoché totalmente dominata dalle correnti del pensiero idealistico/storicista – ricordiamo in modo particolare il peso che ebbe il marxismo nell'ambiente intellettuale non solo europeo, ma di tutto il mondo, anche orientale e persino africano – Lévi-Strauss portò avanti con tenacia e grande intelligenza il tentativo di studiare e comprendere i fenomeni sociali utilizzando i metodi dell'indagine scientifica, mirando a individuare il nesso, il punto di snodo, fra la componente naturale, comune alle altre specie animali, e quella culturale della dimensione sociale dell'uomo.

Dedicò una particolare attenzione allo studio delle manifestazioni incredibilmente complesse dei rapporti familiari nelle società umane, che gran parte del marxismo contemporaneo tendeva a leggere riduttivamente come sovrastrutture, modificabili al mutare dei rapporti economici. Egli parte dal dato naturalistico che vede la famiglia, in senso stretto, come una struttura sociale essenziale per la sopravvivenza delle specie animali: in forme e misure svariate, le cure parentali per i neonati e l'accompagnamento degli individui giovani al minimo di autonomia, ma ancora prima l'assistenza alla femmina gravida e a quella impegnata nell'allevamento della prole, sono forme inscritte nel comportamento innato di pressoché tutte le specie superiori. Ma perché allora le società umane hanno sviluppato forme così elaborate e complesse di legami familiari, consolidati da norme e rituali? Nel saggio riassuntivo *La famiglia*, pubblicato nel 1956 (in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino 1967), troviamo riassunti i punti fermi riguardo alle costanti essenziali di questa struttura aggregativa delle società umane. Lévi-Strauss constata come, per generale consenso fra gli antropologi,

«la famiglia, costituita dall'unione più o meno durevole, socialmente approvata, di un uomo e una donna, e i loro figli, sia un fenomeno universale, presente in ogni e qualsiasi tipo di società» (p. 149). [Peraltro] «il problema della famiglia non deve essere affrontato in modo dogmatico. ... Quando consideriamo le profonde diversità che contraddistinguono le società umane osservate, diciamo, da Erodoto ai nostri giorni, la sola affermazione che si può fare è la seguente: la famiglia monogamica e coniugale è molto frequente» (p. 153).

Il matrimonio, infatti, non è certo di un solo tipo.

«Nelle società moderne, ragioni economiche, morali e religiose hanno sancito come ufficiale il matrimonio monogamico (regola che nella pratica attuale viene infranta in svariati modi, come la libertà prematrimoniale, la prostituzione e l'adulterio) ... Se diversi tipi di

matrimonio sono osservabili nelle società umane – monogamico o poligamico, e, in quest'ultimo caso, poliginico, poliandrico, o entrambi; e contratti mediante scambio, acquisto, libera scelta, o imposto dalla famiglia, ecc. – il fatto sorprendente è che dappertutto esista una distinzione fra il matrimonio, cioè un vincolo legale e sancito dal gruppo fra un uomo e una donna, e il tipo di unione, permanente o temporanea, determinata dalla violenza o dal puro e semplice consenso» (p. 156). [In ogni caso] «è caratteristica pressoché universale del matrimonio l'esser originato non dagli individui, ma dai gruppi in questione (famiglie, stirpi, clan, ecc.) e di legare i gruppi, prima e al di sopra degli individui. ... Sebbene il matrimonio crei la famiglia, è la famiglia, o piuttosto, sono le famiglie a creare il matrimonio, come il più importante mezzo legale ... per stabilire un vincolo fra loro. Come avviene fra gli indigeni della Nuova Guinea, il vero scopo del matrimonio non è tanto quello di ottenere una moglie, quanto quello di assicurarsi un cognato» (p. 158). [Infatti] «qualunque sia il modo in cui una società esprime il suo interesse per il matrimonio ... resta il fatto che il matrimonio non è, né potrà mai essere, una faccenda privata» (p. 159).

Perciò, in qualunque maniera una società definisca la forma della famiglia, essa altro non fa che formalizzare un certo stato dei rapporti fra i suoi membri, vale a dire dei rapporti di parentela, indispensabili per rendere identificabili e quindi, in ultima istanza, possibili i rapporti sociali fra gli individui.

Se del resto è nozione di senso comune che la famiglia ha una funzione strutturale di base nelle società umane, Lévi-Strauss ci aiuta a comprenderne il motivo:

«se l'organizzazione sociale ha un inizio, tale inizio può consistere solo nella proibizione dell'incesto, poiché ... la proibizione dell'incesto è, in fondo, una sorta di rimodellamento delle condizioni biologiche di accoppiamento e di procreazione (che non conoscono regole, come si può vedere osservando la vita animale) che costringe a perpetuarsi solo in un'intelaiatura artificiale di tabù e di obblighi. In ciò, e solo in ciò, troviamo un passaggio dalla natura alla cultura, dalla vita animale alla vita umana, e la possibilità di capire l'autentica essenza del loro articolarsi» (p. 168). [Ne deriva quindi che] «la famiglia è l'emanazione, a livello sociale, di quei requisiti naturali senza i quali non ci potrebbe essere la società, né, in fondo, il genere umano. ... Perciò la società deve dare alla famiglia un quid di riconoscimento» (p. 176).

Ciò che non scelgo

Come abbiamo visto, in qualsiasi cultura il matrimonio è il legame pubblicamente riconosciuto fra due individui (di regola, di sesso diverso), finalizzato a formare una nuova famiglia, da cui derivano diritti e doveri.

Diritti e doveri non solo e non tanto per i due coniugi (temporanei o a tempo indefinito), ma anche (e direi soprattutto) fra coloro che questo legame unisce, seppure indirettamente, secondo i vari codici che, nelle diverse società e nelle diverse epoche, definiscono i rapporti di parentela e di affinità, cioè i rapporti necessari – non eligibili – fra gli individui. Io non scelgo infatti di essere cugino, o nipote, o cognato, o comunque membro di una famiglia, e via via, di una stirpe, di un clan, man mano che a questi rapporti sempre più allargati la cultura cui appartengo attribuisce significato. Vi sono, infatti, società in cui questa rete di rapporti necessari e preesistenti alle scelte dell'individuo è molto ampia e complessa e altre in cui questa rete è ridotta alla struttura della famiglia elementare, al riconoscimento cioè dei rapporti di consanguineità stretta che permettono di individuare le possibili unioni incestuose.

Ci rendiamo conto quindi dell'importanza fondamentale che strutture culturali (cioè dotate di significato condiviso) come matrimonio, famiglia e parentela hanno nelle società. Certo, nella società occidentale attuale, in cui è predominante il rilievo dato all'individuo – non solo ai suoi diritti, ma anche alle sue preferenze – le limitazioni alle scelte derivanti da obblighi familiari non sono viste bene. Di fatto, nella maggior parte degli ambienti culturali occidentali moderni, la struttura familiare è ridotta alla forma elementare, vale a dire ai soli rapporti biunivoci: “coniuge-coniuge”, “genitori-figlio”, “genitori-coniuge del figlio”, “fratello-fratello”, “fratello-coniuge del fratello”, “zio-nipote”, “cugino-cugino”. Ma persino questa forma elementare va stretta a tutti coloro che desiderano avere solo legami favorevoli ed essere liberi da quelli costringenti. Carattere peculiare e del tutto nuovo della cultura occidentale è infatti quello che può chiamarsi *l'approccio supermarket*: “prendo solo ciò che mi serve e lascio il resto sullo scaffale”. Per molti aspetti legati alla vita dell'uomo questa però è solo un'illusione: insieme con la polpa è giocoforza prendere anche l'osso. Fra questi aspetti vi sono anche i rapporti fra le persone e ancor più i rapporti sociali. A tutti piacerebbe sposare la donna, o l'uomo, che ci piace e fare a meno di una suocera. Disgraziatamente, come ben sappiamo, ciò non è possibile. A meno di accettare di non avere legami socialmente riconosciuti, che è pure possibile. Di certo non si può avere legami solo per quanto conviene e non averli per quanto vi è di detrimento.

Concludendo. Credo sia importante richiamare tutte queste acquisizioni perché, per parlare di una cosa volendone veramente venire a capo, è indispensabile partire da una terminologia ben definita. E le scienze sociali sono

tali – sono scienze cioè – proprio in quanto hanno definito i termini sui cui lavorano e con cui ci è consentito di impostare ragionamenti fondati.

Credo infine che, come abbiamo visto, si può dare per assodato – e ben difficilmente contestabile – che la famiglia, quantomeno nelle sue forme elementari, abbia una funzione sociale necessaria. E, a mio giudizio, anche solo questa consapevolezza di base contribuisce in qualche misura a rassicurare e tranquillizzare la discussione anche sugli aspetti controversi. Ma condividere la consapevolezza che le norme, scritte o implicite nella prassi, altro non fanno che sottolineare e dare un rilievo particolare e contingente a un qualche aspetto, piuttosto che a un altro, di uno schema bio-sociale strutturale e necessario, non può che costituire la base di un discorso che si può sviluppare, anche sui terreni etico, giuridico e politico, con ben maggiore serenità. ■

Quando i due diventano uno

Considerazioni teologiche sul matrimonio

MILENA MARIANI

Pare di trovarsi di fronte a una doppia verità. Da una parte, l'insegnamento della Chiesa riguardo al matrimonio e alla famiglia si è attestato su alcune affermazioni che hanno la pretesa di corrispondere pienamente alla verità dell'amore umano. Cito le fondamentali in rapida sequenza: l'unità e indissolubilità del vincolo matrimoniale; l'appellativo "famiglia" riservato alla sola istituzione fondata sul matrimonio (tra un uomo e una donna, ovviamente); la relazione esclusiva posta tra la sessualità intesa come genitalità e il matrimonio, con la conseguente esclusione di rapporti prematrimoniali; l'inseparabilità delle dimensioni unitiva e procreativa, con il conseguente no alla contraccezione e all'aborto.

Dall'altra parte, il costume ha subito innegabili trasformazioni e avanza a sua volta la pretesa di riferirsi a un'altra verità (o comunque la si chiami), che sarebbe avallata dalle scienze umane e meritevole di riconoscimento anche giuridico. Una "seconda verità" dai molti volti. Per la quale, ad esempio, non possono esistere un amore e una fedeltà che durino per sempre. Oppure il matrimonio è un fatto puramente culturale e non naturale. O, ancora, non si dà vincolo necessario tra matrimonio e famiglia, sicché si possono dare famiglie senza matrimonio (sono le "famiglie" di fatto) e matrimoni senza famiglia (quando si esclude intenzionalmente la generazione). Quale più recente frontiera in questo campo, determinata dalla diffusione dell'ideologia del genere, compare sempre più spesso l'affermazione secondo cui anche la differenza maschio-femmina – e s'intende la differenza biologica, non quella di ruoli sociali – sarebbe un fatto meramente culturale.

Questa sorta di doppia verità non provoca soltanto il costituirsi di fronti culturalmente opposti, ma conosce diverse sfumature, adattamenti e compromessi. Le due verità coabitano spesso nella medesima coscienza del cre-